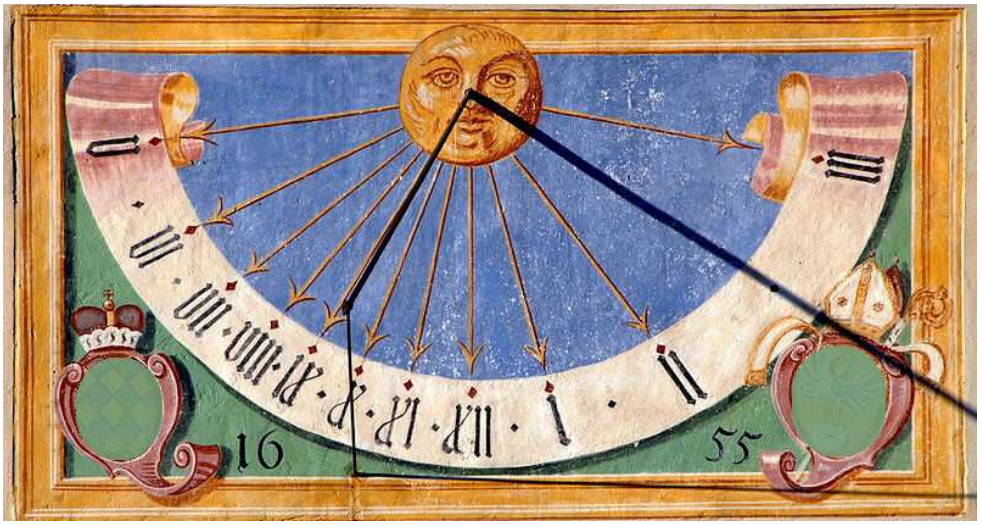
PAROLE EVANGELICHE E PREGHIERE

Comunità Pastorale
Paolo VI

Prima domenica di Avvento



La lunga pagina evangelica annuncia a tinte fosche la fine del tempo:
"In quei giorni, dopo quella tribolazione,
il sole si oscurerà,
la luna non darà più la sua luce,
le stelle cadranno dal cielo
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte."
Questo linguaggio allusivo che non deve esser inteso come puntuale descrizione del tempo della fine, esprime una dura verità: noi abitiamo il tempo, lo misuriamo, lo calcoliamo, tentiamo di dominarlo, lo sfruttiamo al meglio ma non ne siamo davvero i padroni, ne siamo solo inquilini provvisori. Il linguaggio di queste pagine apocalittiche della Scrittura Sacra, preso alla lettera, ci sembra del tutto improponibile, più che incutere terrore rischia di farci sorridere. Eppure non possiamo sbarazzarci, magari con un gesto di sufficienza, di questa verità certamente ardua ma decisiva. Dobbiamo invece lasciarci istruire dall'appello a vivere la precarietà del tempo, la costitutiva fragilità di tutte le cose. La dura esperienza della precarietà del tempo ci ricorda il nostro limite, ci impedisce di ritenerci onnipotenti, appunto come se fossimo padroni del tempo, padroni del nostro vivere e del nostro morire.

Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.

Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, o Dio.

Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: "Ritornate, figli dell'uomo".

Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:
sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;

al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

Sì, siamo distrutti dalla tua ira,
atterriti dal tuo furore

Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri segreti alla luce del tuo volto.

Tutti i nostri giorni
svaniscono per la tua collera,
consumiamo i nostri anni come un soffio.

Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
e il loro agitarsi è fatica e delusione;
passano presto e noi voliamo via.

Chi conosce l'impeto della tua ira
e, nel timore di te, la tua collera?

Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio



***Giugno,* ciclo dei mesi, San Marco, Venezia**

Potrebbe derivare da questa esperienza una sorta di amaro scetticismo capace di distoglierci dalla gioia di vivere. Vi propongo, invece, una parola di Lutero, che ci suggerisce un modo suggestivo per vivere i nostri giorni precari

continuando ad amare, coltivare la terra: "Se sapessi che il mondo deve finire oggi, pianterei ugualmente un alberello di melo". Perché piantare un albero se proprio la pagina evangelica sembra farci toccare con mano l'andare verso la fine? Nella prima generazione cristiana la persuasione della fine imminente aveva spinto alcuni ad abbandonare il lavoro: perché lavorare, prendersi cura della terra, appunto piantare alberi, se la nostra vita va inesorabile al capolinea? L'apostolo Paolo (2Tes 3, 6-12) rimprovera quanti abbandonano il lavoro persuasi della fine imminente: «*Fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata, non secondo l'insegnamento che vi è stato trasmesso da noi. Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità.*»

E invece ha ragione chi pianta alberi perché in verità non andiamo verso la fine, la catastrofe cosmica, ma andiamo verso il fine, verso Colui che è il fine, il termine, il senso del nostro precario esistere. Anzi, il nostro lavoro costruisce e prepara nei solchi della terra il Regno. Nessuna gioia e nessuna fatica, nessuna lacrima e nessun gesto di amore e di amicizia vanno perduti perché andiamo verso Colui che ha voluto condividere la nostra fragile condizione umana ed è venuto "perché nulla vada perduto". Certo, la fosca pagina che abbiamo ascoltata è segnata da eventi catastrofici e infatti il termine 'apocalisse' è diventato purtroppo sinonimo di catastrofi che, purtroppo, segnano la nostra condizione umana. In verità 'apocalisse' è svelamento, è toglimento del velo che ancora copre il volto dell'umanità e della terra. Apocalisse è manifestazione del volto del Signore Gesù, il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo con grande potere e gloria. L'Evangelo di oggi ci avverte della precarietà di tutte le cose anche le più belle. Ma questa domenica nel segno della fine è la prima domenica di Avvento, è l'inizio di un nuovo anno per il calendario cristiano. La chiesa custodisce un suo calendario perché ha una sua nozione del tempo non come inesorabile ripetizione di anno in anno della medesima vicenda naturale ma piuttosto come itinerario verso il mistero di Cristo. Di domenica in domenica, rivivendo le tappe della vita del Signore Gesù, la Chiesa ci educa ad assumere gli stili di vita propri di Cristo, per essere a Lui sempre più somiglianti. Il tempo che iniziamo oggi a vivere -tempo di Avvento- dice di una venuta, di un incontro. In verità noi non andiamo semplicemente verso una catastrofe cosmica che lasci solo un cumulo di macerie; andiamo verso Colui che è il compimento di ogni nostra speranza. Incominciamo a vivere una attesa, attesa di un avvento, attesa di qualcuno che ci viene incontro. Tutti noi conosciamo l'emozione che ci prende quando attendiamo di incontrare una

persona cara, quando andiamo ad un appuntamento lungamente desiderato. Iniziamo oggi il nostro Avvento, andiamo passo dopo passo verso Colui che ci viene incontro. Lo stringeremo tra le braccia: adesso abbiamo 39 giorni di trepidante attesa. Buon cammino di Avvento.

Ci accompagni in queste settimane di Avvento l'invocazione a Cristo che accoglieremo nel Natale:

Vieni di notte,
ma nel nostro cuore è sempre notte:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni in silenzio,
noi non sappiamo più cosa dirci:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni in solitudine,
ma ognuno di noi è sempre più solo:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni, figlio della pace,
noi ignoriamo cosa sia la pace:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni a liberarci,
noi siamo sempre più schiavi:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni a consolarci,
noi siamo sempre più tristi:
e, dunque, vieni sempre, Signore.

Vieni a cercarci,
noi siamo sempre più perduti:
e, dunque, vieni sempre, Signore,

Vieni, Tu che ci ami:
nessuno è in comunione col fratello
se prima non lo è con Te, o Signore.

Noi siamo lontani, smarriti,
né sappiamo
chi siamo, cosa vogliamo:
vieni, Signore, vieni sempre, Signore.

David Maria Turoldo



Cristo, nuovo Adanmo, Cattedrale di Chartres